

Al piano di sopra.

La serata non era delle migliori. Da un paio di giorni soffiava il vento da sud-ovest, lo scirocco, caldo, appiccicoso e col suo odore particolare; la temperatura si era alzata e non sembrava proprio di essere in Dicembre. Ma il vento, dopo essere passato sul mare traversando il Canale, si era caricato di umidità; che ora si ammassava contro i fianchi della montagna, sotto forma di nuvoloni scuri. Sarebbe bastato un niente, un calo di un paio di gradi dovuto magari a una mezz'ora di stasi in quello che sembrava l'alito dell'Africa, situata a due passi di distanza, per far venire giù l'acqua a catinelle. C'era in tutto un senso di attesa, reso ancora più stringente dalla tensione, dal nervosismo latente dovuto all'aria carica di elettricità.

Giorgio era in ritardo, e questo non lo faceva sentire a suo agio. Posteggiò, scese velocemente e, altrettanto in fretta, percorse il vialetto. Non ebbe neanche bisogno di suonare: qualcuno lo aveva visto attraverso la finestra e Rosario, con la sua aria cordiale di benvenuto, si era premurato ad aprirgli. Era quasi comico vederli abbracciarsi: Giorgio alto un metroenovantacinque e robusto quanto un vitello, Rosario piccolo e mingherlino che di più non si poteva; il primo sui trent'anni e l'altro di quasi settanta. Felici entrambi di ritrovarsi, come ogni volta, insieme.

«Ciao, Rosario. Sono l'ultimo?»

«No, no. Ancora debbono arrivare Paolo, Giovanna e Turi.»

«Meno male. Ho fatto una corsa che non ti dico; mi secca essere sempre io in ritardo.»

«Oddio, in ritardo lo sei. Ma ancora non è ora di cominciare.»

Entrarono e Giorgio fece il giro dei presenti, accolto festosamente da tutti; man mano il nervosismo si andava attenuando. Molti erano già abbigliati, con i paramenti addosso, pronti a entrare nel tempio, altri ancora si attardavano a chiacchierare in attesa dei ritardatari.

Era l'ultimo arrivato, Giorgio, l'ultimo ad essere stato ammesso. Ed era anche il più giovane d'età; e non aveva ancora le idee ben chiare. Anzi spesso gli altri, che contrariamente a lui non avevano mai premura, lo confondevano; lo disorientava la loro aria pacifica, come se i problemi quotidiani non esistessero. Eppure, lo sapeva bene, ognuno di loro aveva i suoi; e, come se questi non bastassero, si faceva carico di quelli degli altri.

Si diresse verso l'angolo in cui, lo sapeva, avrebbe trovato il più anziano fra di loro, seduto in poltrona; sereno come sempre malgrado i suoi dolori alla gamba, che da anni non lo lasciavano in pace.

«Illustrissimo Giorgio; vieni qua, siediti vicino a me e raccontami cosa hai fatto di bello.»

Gli occhi del vecchio, limpidi malgrado l'età e il malessere, gli davano il benvenuto e lo studiavano attentamente. Questo, come sempre, lo metteva un po' a disagio; non s'era ancora pienamente abituato a quell'esame continuo, anche se sapeva che, si era un esame, ma fatto solo per ben comprendere il suo stato d'animo, le sue condizioni e soprattutto se avesse in qualcosa bisogno di aiuto. La realtà era che l'incidente che gli era occorso, e che bruscamente lo aveva trasferito da un posto all'altro, era avvenuto da troppo poco tempo; non s'era ancora abituato a quel modo di fare.

«Ciao, grande capo. Come stai?»

«Bene, Giorgio. Siediti e scordati i pensieri. Mi offri uno dei tuoi sigari?»

Tirò fuori l'astuccio e gliene porse uno: sottile, contorto, leggero e appena profumato. Aspettò che l'avesse odorato e gli porse i fiammiferi; sapeva che gradiva accenderlo da sé.

Si voltò di scatto verso la finestra, convinto di aver visto un lampo; se così era, fra poco avrebbe diluviato. Ma forse era stato solo il riflesso della fiamma sulla specchiera posta accanto a loro; o forse tutt'e due le cose. Col vecchio non si sapeva mai.

«Allora, Giorgio: vuoi riprendere la discussione dell'ultima volta, mentre aspettiamo i nostri amici? Non mi ricordo più qual era il punto che ti turbava. Dimmi.»

«Stavamo parlando dell'equilibrio. E io ti dicevo che con la vita che facciamo, con l'affanno, i mille pensieri, lo stress quotidiano, in queste condizioni insomma, nella lotta fra spirito e materia è chiaro che lo spirito ha ben poche possibilità di vincere. Per me la strada è una sola: ritirarsi in solitudine fuori dal mondo.»

Il vecchio maestro, parecchio avanti negli anni ma ancora dritto come un fuso, mantenne sul volto la sua solita espressione serafica. Esalò una boccata di fumo e le nuvole, che attraverso la finestra si riflettevano nello specchio, parvero addensarsi all'improvviso.

«Equilibrio, hai detto; ed hai detto bene Poi hai parlato di ritirarsi. Tu non puoi di certo farlo, perché hai troppi impegni e troppe responsabilità. Ma perché parli di lotta? E poi non sono certo che tutto si riduca a spirito e materia. Fra le due cose c'è l'anima; che è fatta di sentimenti, di sensazioni, di pulsioni. A volte poi – debbo confessartelo – ho l'impressione che queste tre cose non siano, in fin dei conti, che una sola. Ma anche quando fossero separate ...»

Si interruppe, per poi chiedere:

«Ti dispiacerebbe versarmi un po' d'acqua? Scusami se te lo chiedo, ma non vorrei alzarmi prima del tempo; lo sai, ho qualche fastidio alla gamba.»

Il giovane si alzò, andò al mobile che fungeva da bar, riempì un bicchiere d'acqua e glielo porse. E poiché l'altro guardava – sorridendo – ora lui ora il bicchiere colmo, osservò:

«Non capisco.»

«L'acqua e il bicchiere, Giorgio. L'acqua è dentro il bicchiere.»

«Vero, ma il mare ...»

«Ma anche il mare è dentro il suo bicchiere. Ma ora ...» e diede un'occhiata all'esterno, attraverso la finestra « ... ora stai pensando alla pioggia.»

Con un lento movimento del polso, il vecchio inclinò il bicchiere e l'acqua si allargò sul pavimento.

«Sì, ma ho capito: l'unica pioggia che non si disperde è quella che si raccoglie dentro una cisterna.»

Fuori, all'improvviso, la pioggia cominciò a cadere a catinelle, come fa dalle nostre parti quando il vento di scirocco cessa all'improvviso e la temperatura si abbassa. Dopo tanta attesa, dopo tanta tensione dovuta all'aspettativa dell'evento, era piacevole sentirne il rumore scrosciante. Il vecchio sorrise e, come ogni volta che sorrideva, la pelle del volto acquistò quello strano riflesso perlaceo; sembrava quasi che stesse per diventare trasparente, che se gli si potesse guardare attraverso.

«Ci sei quasi, ti manca ancora un tassello. Ma ...» e puntò le mani sui braccioli della poltrona «dammi una mano ad alzarmi e vai a prepararti: sono arrivati tutti.»

E nel frattempo pensava: l'acqua ha bisogno di un intermediario, un recipiente fra lei e il fuoco, se deve essere scaldata correttamente¹. Ma Giorgio era troppo distratto per recepire il pensiero.

Al piano di sopra, sporto da una finestra sul loggiato, Gabriele osservava e ascoltava incuriosito. Scrollò le ali per liberarle da qualche goccia che gli era caduta addosso e, rivolto al suo amico Michele, pensò:

«Laggiù, quella che si disperde è solo di passaggio; ma anche quella è necessaria, altrimenti non ci sarebbe la vita.»

Ancora più su, Domineddio, soddisfatto, pensò di sorridere.

ni.bar

copyright©iltibetano.com

¹ Jalaluddin Rûmî, m. 1273.